



Citation: Montesperelli P. (2023). *Funzioni e responsabilità delle scienze sociali: note su alcune vicende nello sviluppo della società italiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 19-28. doi: 10.36253/cambio-15313

Copyright: © 2023 Montesperelli P. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Funzioni e responsabilità delle scienze sociali: note su alcune vicende nello sviluppo della società italiana

PAOLO MONTESPERELLI

Sapienza-Università di Roma, Italia

Email: paolo.montesperelli@uniroma1.it

Abstract. This article examines some important moments of the social research and the debate on its public function in Italy. The illustration starts from the last phase of the nineteenth century and ends with the current situation of Italian sociology, which presents many problems and limitations. These limits severely reduce the public function of this subject. Sociology could be a fundamental and essential tool for our society. But it would be necessary – among other things – to recover the capacity for general, but not generic, analyses; and to resume the original vocation of sociology to criticize society.

Keywords: social research, debate, public function, Italy.

INTRODUZIONE

Le note che seguono si basano sulla selezione di vicende e tendenze affermatasi nel nostro paese. Credo infatti che alcuni avvenimenti esemplari (ma non sempre noti) e qualche peculiarità nazionale possano meritare una certa attenzione.

In Italia la funzione pubblica delle scienze sociali non è stata sempre celebrata; piuttosto, ha seguito andamenti alterni e discontinui. Dall'Unità alla Prima guerra mondiale, quelle scienze godevano di una certa vitalità, pubblicamente riconosciuta specialmente per merito del positivismo e delle sue numerose ricerche empiriche: antropologiche, sociologiche, economiche, demografiche, culturali, igienico-sanitarie, etc.

Malgrado quei riconoscimenti, già allora si potevano scorgere alcuni vizi tipici del positivismo: l'oggettivismo, lo scientismo, il naturalismo, il determinismo, etc. Eppure le scienze sociali (fra cui la sociologia) svolgevano comunque una funzione pubblica: le ricerche sulla società italiana contribuivano ad alimentare la coscienza nazionale; l'idea di progresso conti-

nuo, alimentata dalla ragione scientifica e dallo sviluppo tecnologico, diffondeva una mentalità progettuale e, nel contempo, aiutava a legittimare i nuovi gruppi dirigenti (Rossi 2003).

Qualche volta le scienze sociali non legittimavano il potere dominante, ma costituivano il riscontro empirico per motivare la critica alla società di allora. Soprattutto le indagini sulle classi popolari e sulla condizione femminile trovavano spazio anche in alcune pubblicazioni non specialistiche: si pensi a *Critica Sociale*, prestigiosa rivista fondata dal socialista Filippo Turati e da Anna Kuliscioff.

IDEALISMO, FASCISMO E MISERIA

Soprattutto dagli anni '30, il clima divenne molto più sfavorevole. Lo spiritualismo e l'idealismo – che avevano preso il sopravvento – sostenevano la prevalenza assoluta della coscienza sulla società. Quanto a Croce, egli considerava la sociologia e le discipline affini come pseudo-scienze. Per lui la sola verità conoscibile è quella storicamente verificabile, e l'unico ambito di vita degli uomini è la storia (intesa di fatto come la storia dei ceti egemoni). Questo “storicismo assoluto” di Croce aveva comunque il pregio di indicare un metodo d'indagine, per quanto unicamente idiografico e circoscritto soltanto al passato.

Il regime fascista era ancora più diffidente, ma per ragioni politiche, cioè per il timore che le scienze sociali diffondessero una lettura critica della società italiana, attraverso le inchieste sulle varie patologie sociali, quali la disuguaglianza fra classi o fra aree territoriali (Seppilli 2008: 39 ss.). Tant'è che in tutta l'università restò una sola cattedra di Sociologia, peraltro tenuta da un non sociologo; e fra i pochi testi di sociologia ancora trovabili, circolava *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, usato surrettiziamente per contrapporlo a Marx e per sostenere l'assetto corporativo vigente¹.

Nel dopoguerra lo scenario cambiò ancora una volta (Treves 1982: 13-14). La devastazione dell'Italia rendeva macroscopica una condizione sociale drammatica, che innescò tumultuose proteste: nel Nord Italia le lotte operaie, nel Sud l'occupazione delle terre da parte dei braccianti e dei contadini.

La situazione si fece talmente esplosiva, che il Parlamento promosse una “Inchiesta sulla miseria”, pubblicata nel 1958 in ben 14 volumi (Braghin 1978). Sia per i temi trattati, sia per il metodo e le tecniche adottati, sia in quanto strumento conoscitivo offerto ai decisori, possiamo considerare questa grande indagine un eclatante ritorno all'uso pubblico della ricerca sociale.

Specialmente la condizione delle classi subalterne e la questione meridionale suscitarono grande interesse in molti studiosi: de Martino, Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Nuto Revelli, Frederik Friedmann, Edward Banfield, etc. Tutto il clima culturale era cambiato rispetto al passato mussoliniano. Agli esordi della Repubblica democratica incominciò la pubblicazione dei “Quaderni” di Gramsci. Inoltre quelli furono gli anni del neorealismo nel cinema, nella letteratura, in pittura; a questa corrente culturale va riconosciuto il merito di aver presentato al grosso pubblico le condizioni sociali di subalternità e di sfruttamento che laceravano il nostro paese.

LA RICOSTRUZIONE E LA RIPRESA DELLE SCIENZE SOCIALI

Dentro questo quadro, le scienze sociali avviarono una faticosa ripresa della propria iniziativa in seno alla cultura ufficiale italiana. In sostanza, la sociologia e le discipline a lei più vicine si svilupparono come tentativo di rispondere, anche operativamente, al divario fra valori (di giustizia, di progresso) e realtà: un divario analogo, per certi aspetti, a quello raccontato da Burawoy (2007) a proposito degli Stati Uniti².

¹ A parte la presunta contrapposizione di Weber rispetto a Marx, il tema weberiano della crisi dello Stato moderno era assunto e distorto per legittimare il nuovo Stato corporativo, che, secondo l'ideologia fascista, avrebbe segnato il passaggio dall'uguaglianza formale alla comunanza corporativa degli interessi.

² Anche negli Stati Uniti, ma ben prima, la “era della sociologia” si generò da una forte spinta etica e riformista (Rauty 1990).

Su questa rivitalizzazione confluivano soprattutto tre canali, qualche volta separati, talaltra comunicanti. Il primo canale di formazione sociologica e di ricerca empirica riguardava la presenza diretta degli americani, per esempio tramite la Fondazione Ford, che promosse studi e ricerche in Italia. I riferimenti culturali si rivolgevano naturalmente alla cultura anglo-americana, al pensiero pragmatista e a quello neopositivista. In più, allora era fiorente negli Stati Uniti la formazione di giovani sociologi, grazie alla continuità della tradizione sociologica che possiamo far risalire molto indietro, almeno al 1865³.

Il secondo era costituito da importanti aziende italiane, quali la Fiat e l'Olivetti (cfr. Treves 1962: 14). Quest'ultima, con la sua Fondazione e la rivista "Comunità", consentì la formazione di molti sociologi che oggi includiamo fra i padri fondatori della sociologia italiana: Ferrarotti, Pizzorno, Gallino, Capecchi, etc. I riferimenti culturali erano d'impronta prevalentemente laica, anche se Olivetti mostrava una notevole sensibilità pure verso il pensiero personalista, soprattutto quello di Emmanuel Mounier.

Infine, vi erano la Chiesa e le varieghe espressioni dell'area cattolica. L'Istituto Luigi Sturzo fu fondato nel 1951, con lo scopo di affiancare il suo pensiero sociale e di introdurre nella cultura italiana una conoscenza più empirica, più vicina al modello metodologico americano, che Sturzo ben conosceva avendo vissuto negli Stati Uniti durante il periodo fascista. Le borse di questo Istituto consentirono la formazione sociologica di vari studenti, fra cui – per esempio – un giovanissimo Franco Crespi.

Non va sottovalutato il ruolo dell'associazionismo d'ispirazione cattolica, soprattutto quello che rientrava nel solco del cattolicesimo sociale e che trovava ragione d'essere specialmente nelle inchieste sulle questioni sociali più scottanti: la condizione operaia e contadina, il lavoro minorile (vedi p. es. Gioventù Aclista 1967), l'istruzione e la formazione professionale, la reimpostazione del *welfare*.

Eppure lo "americanismo" dell'area cattolica subiva resistenze interne, soprattutto dagli ambienti più conservatori. Qualcosa di analogo accadeva a sinistra. Come racconta l'antropologo Tullio Seppilli (2019), l'area intorno al Partito Comunista nutriva sentimenti diversi, talvolta contrapposti, nei confronti non solo della sociologia, ma pressoché di tutte le scienze sociali: un'ala "crociano-gramsciana" – fra cui Galvano Della Volpe e Lucio Colletti – era contraria, mentre non lo erano affatto gli intellettuali più giovani e comunque coloro che praticavano qualche disciplina inerente alle scienze sociali.

A mio avviso questi ultimi assumevano sì lo storicismo, ma anche in chiave "diltheyana"; ossia rivendicavano l'autonomia e la pari dignità delle "scienze dello spirito", oggi diremmo delle scienze storico-sociali. Inoltre essi vedevano nelle scienze sociali e nella cultura americana più "progressista" un'occasione per sprovvincializzare la cultura italiana.

Dopo accesi dibattiti, promossi o ospitati dall'Istituto Gramsci, le due ali giunsero ad un compromesso che segnerà a lungo la politica culturale del Partito Comunista: questo non doveva chiudersi alle scienze sociali, che venivano ormai considerate indispensabili all'analisi dei mutamenti del paese, come insegna la dottrina marxista; però le stesse scienze sociali dovevano essere rivisitate, elaborate, praticate in termini marxisti.

L'apertura alle scienze sociali e alla loro funzione pubblica, apertura quasi contemporanea sia sul versante "cattolico" sia su quello "marxista", spiega un fatto oggi forse poco conosciuto ma, in realtà importante. Nel 1946 a Tremezzo si svolse un convegno fondativo, per progettare il *welfare* dell'Italia repubblicana, con particolare attenzione al ruolo dell'assistente sociale, uno dei pochi strumenti d'intervento sopravvissuti alla guerra.

L'importanza di quel convegno è confermato sia dai temi, che riguardavano le politiche sociali e del lavoro, il rapporto con la formazione universitaria, il contributo del servizio sociale alla rinata democrazia e altro ancora; sia dalla sua durata, ben tre settimane; sia dalla partecipazione di intellettuali, sociologi, assistenti sociali, politici (Stefani 2011).

Anche quella fu un'occasione di fermenti e di scontri culturali, politici e partitici. Da un lato si riproponeva una prospettiva assistenzialista e confessionale: il servizio sociale doveva continuare ad essere incentrato sulle singole persone e su singoli territori; e la gestione dei servizi sociali doveva rimanere in mano all'istituzione ecclesiale e alle sue organizzazioni. A sostenere questa posizione era gran parte dell'istituzione ecclesiale e della

³ In quella data fu fondata l'American Social Science Association.

Democrazia Cristiana, entrambe accomunate entro uno schieramento culturalmente conservatore e in difesa dei privilegi consolidati.

Dall'altro lato ci si ispirava ai principi che entreranno poi in vigore con la Costituzione e, in particolare, col suo art. 3 (principio di uguaglianza sostanziale), per sostenere una prospettiva pubblica, universalista, riabilitativa ed emancipativa. Su questa visione conversero il PCI, il PSI, il Partito d'Azione e alcuni cattolici democratici; sul piano scientifico si ritrovarono insieme molti sociologi, antropologi, assistenti sociali.

I fermenti di quel Congresso, così strategico, si trasferirono man mano nelle Scuole di Servizio sociale che rappresentarono la prima vera apertura istituzionale alle scienze sociali, ancor prima che l'università facesse altrettanto.

Un altro contributo fondamentale alla diffusione delle scienze sociali in Italia era il "Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale", un'organizzazione fondata nel 1948 e promossa da alcuni magistrati (*in primis* l'ex-partigiano Beria di Argentine), in un'ottica molto interdisciplinare e pluralista anche dal punto di vista politico, con l'obiettivo di orientare i decisori politici e di mettere a loro disposizione le conoscenze sul paese⁴, per meglio legiferare.

Un ulteriore spazio di confronto in seno alle varie scienze sociali fu una galassia di ricerche empiriche e di studi teorici, in funzione del sostegno conoscitivo al potere pubblico e relativa a campi molto variegati: pianificazione e interventi sociali, riforma fondiaria, piani regolatori urbanistici, relazioni pubbliche e organizzative, pratiche religiose, etc.

LA FRAMMENTAZIONE DELLE SCIENZE SOCIALI

Sempre a proposito del dialogo fra discipline diverse, mi pare significativa un'importante esperienza associativa. Sia l'atmosfera molto pionieristica, sia il moltiplicarsi delle occasioni di dialogo e di collaborazione reciproca fra scienze sociali, sia il saggio principio secondo cui "l'unione fa la forza", indussero a costituire nel 1957 la "Associazione italiana di scienze sociali", comprendente antropologi, sociologi, psicologi e psicologi sociali⁵: un fatto straordinario, se pensiamo che oggi solo i sociologi hanno dato vita ad almeno cinque proprie associazioni (cfr. Cavalli 2022: 152)!

Una delle prime iniziative della Associazione – presieduta da Renato Treves - fu un grande congresso, celebratosi nel 1958 per discutere su due importanti argomenti. Il primo riguardava l'integrazione fra le scienze sociali. Il secondo concerneva l'interdipendenza fra città e campagna, con particolare riguardo ai processi tecnici, strutturali e culturali: un tema che metteva la conoscenza sociale a disposizione dell'uso pubblico, visto che in quell'epoca la deruralizzazione e l'urbanizzazione generavano enormi problemi di politica sociale (Associazione Italiana di Scienze Sociali *et alii* 1958).

Dopo una decina d'anni, l'Associazione si smembrò secondo divisioni disciplinari: i primi a uscire furono i sociologi, anche perché erano i più numerosi e si sentivano ormai più forti. Ma a parte qualche ragione "corporativa", direi che vi erano anche differenze di prospettiva: ad esempio, gli antropologi dimostravano una maggiore sensibilità ai processi culturali di lungo periodo; mentre i sociologi manifestavano più interesse alle articolazioni del presente, soprattutto in merito all'integrazione sociale, alle funzioni sistemiche, alle strutture organizzative. Inoltre i primi praticavano la ricerca "qualitativa" e sostenevano i suoi presupposti epistemologici; gli altri privilegiavano quella "quantitativa" e il suo retroterra teorico (cfr. Marradi 1996).

Secondo Seppilli (1975) le differenze derivavano da una radice ancora più profonda. A suo avviso la modernizzazione del nostro Paese non seguiva uno sviluppo lineare, dal "vecchio" al "nuovo"; ma una forma ad "Y", in cui ogni

⁴ Ad esempio, fu molto acceso il confronto interno fra giuristi, medici e scienziati sociali sul progetto di legge Merlin, per una nuova regolamentazione della prostituzione (Seppilli 2019).

⁵ Forse la natura interdisciplinare di quella Associazione trovò conforto in alcune importanti esperienze americane. Ad esempio, già in passato (a partire dal 1923) il Local Community Research Committey – emanazione dell'Università di Chicago – riuniva antropologi, sociologi, politologi ed economisti (Rauty 1990). Quanto alla "Associazione italiana di scienze sociali", al momento della sua nascita non vi erano entrati gli economisti e i demografi, che già avevano le proprie organizzazioni.

astina della lettera corrispondeva ad un protagonista di allora. I tre attori – che erano soggetti politici e, al tempo stesso, modelli culturali – erano il “paleo-capitalismo”, il “neo-capitalismo modernizzante” e l’area “comunista”.

Abbiamo già visto che, nella vicenda dell’assistenza sociale, gli ultimi due si allearono contro il primo. Altre volte, invece, seguivano indirizzi differenti. In particolare i sociologi erano più vicini al “neo-capitalismo”, costituendo “il braccio conoscitivo della modernizzazione” (Seppilli 2019). Treves lo conferma, pur usando altri termini: fra i sociologi “l’opinione prevalente fu essenzialmente orientata verso l’ideologia riformista, che si presentava allora come un’ideologia progressista in armonia con quella del centro-sinistra che stava in quegli anni facendosi strada nella politica del nostro paese” (Treves 1982: 15).

SOCIOLOGI E RIFORMISMO

In effetti già nel 1962 uscì un libro molto significativo, dal titolo ancora più emblematico: “Sociologi e centri di potere in Italia”. Era una raccolta di ricerche empiriche – condotte da sociologi, psicologi, giuristi, storici, filosofi, pedagogisti - curata da Renato Treves e presentata al V Congresso Mondiale di Sociologia, tenutosi a Washington (cfr. Grumelli 1963). L’elenco dei “centri di potere” è lungo: il Parlamento, l’amministrazione centrale, quella locale, l’amministrazione giudiziaria, i partiti e i sindacati, l’industria, la scuola, gli organismi che svolgono attività sociali e culturali, i “centri di formazione dell’opinione pubblica”, le iniziative di ricerche sociali, sulla riforma agraria e sullo “sviluppo comunitario”. Per ciascuno, le varie relazioni indicavano esempi di apporti conoscitivi e operativi svolti dai sociologi. Mi pare un caso esemplare di come l’uso pubblico della ricerca sociale fosse esteso, articolato e abbastanza incisivo.

Infatti quelle pagine descrivevano quanto era ramificata la presenza dei sociologi presso “uomini che dispongono del potere economico e politico, grandi aziende industriali e commerciali, enti di sviluppo, organismi economici statali e parastatali, partiti, sindacati. La sociologia, piuttosto trascurata fino a un decennio fa, se ne è avvantaggiata”. E si aggiunge: “è ormai scomparsa la figura dell’intellettuale illuminato, del *philosophe* settecentesco dedito al culto dei valori supremi della ragione, della scienza e dell’arte e in grado di educare la classe dirigente e di influire con le proprie idee e con le proprie opere sull’azione dei potenti”. Sicché ormai anche il sociologo si trova davanti ad un bivio: “o tradire i valori supremi, di cui dovrebbe essere il custode, cedere alle pressioni e alle forze politiche e mettere la propria attività al servizio dei valori pratici e degli interessi materiali (...), oppure, per non tradire, allontanarsi dalla vita sociale e politica, rinchiudersi nella torre d’avorio e dichiarare che il suo regno non è di questo mondo”. Per evitare entrambe le strade, non rimane che percorrere un difficile crinale: occorre rendere cosciente il sociologo del fatto che “nel compiere scrupolosamente il proprio lavoro, nel ricercare la verità e nel proclamare con sincerità e indipendenza il risultato delle proprie ricerche, esercita una funzione che è utile, anzi, necessaria alla società e quindi alla politica in ampio senso, non cioè nel senso della politica ordinaria, ma nel senso della cosiddetta ‘politica della cultura’” (Treves 1962: 3-4).

In forza di tale presenza dei sociologi così diffusa e “modernizzante”, gradualmente anche l’Università si aprì alla sociologia, non senza resistenze talvolta assai aspre. Esempio è il caso di Ugo Spirito, che nella “Rassegna Italiana di Sociologia” (1967), descriveva i docenti di sociologia come improvvisatori, gli studenti come scansafatiche e la sociologia come una disciplina imbarazzante ed evanescente. Ma Ugo Spirito non era certo solo, le critiche provenivano da molti altri versanti: i giuristi si sentivano accusati di formalismo; molti filosofi erano memori delle origini positiviste della sociologia in Italia; anche i demografi d’ispirazione organicista erano critici; e questo elenco potrebbe essere ancora più lungo.

Il ’68 rafforzò la legittimazione accademica della sociologia. Non so se quel movimento costituì un prolungamento della modernizzazione o una sua contrapposizione; ma certamente i sociologi apparivano in discontinuità col passato, come esperti e come amplificatori delle proteste giovanili: “così quella sociologia riformista - che negli anni ’60 si era presentata come innovatrice e progressista ed era stata contestata da destra, cioè dagli elementi più tradizionalisti e retrivi del mondo accademico - alla fine di quegli stessi anni venne contestata da sinistra, dalle cor-

renti della sociologia critica (...), correnti che respingevano il principio fondamentale del riformismo, la distinzione fra conoscenza e azione (...) e affermavano l'identità dei due termini" (Treves 1982: 16)⁶.

Quell'essere "esperti e amplificatori", quell'interazione fra conoscenza e pratica politica costituì una fucina formativa di tanti giovani, poi diventati sociologi accademici di rilievo (Cornaggia *et alii* 2023)⁷.

Fra i tentativi di porre la sociologia di fronte alla propria funzione pubblica, posso ricordare che, nella prima metà degli anni '80 (vedi Cipriani 1983; 1986a; 1986b), un ampio insieme di prestigiosi sociologi si è riunito a lungo per riflettere sul tema della legittimazione: un argomento che implica anche la questione del rapporto fra il potere (nelle sue varie forme) e le capacità diagnostiche e progettuali delle scienze sociali. Si è trattato di iniziative includibili nella "politica culturale", ma rimaste ad un livello esclusivamente teorico, pur di alto grado.

POPOLARITÀ E CRISI DI LEGITTIMAZIONE DELLA SOCIOLOGIA

Il periodo, che ho fin qui brevemente ricordato, è confluito in una nuova stagione, in cui il favore tributato alla sociologia è stato controbilanciato da alti costi. A partire dagli anni '80, man mano si è diffusa una "sociologizzazione della cultura", non di rado risoltasi in una generica ricezione di luoghi comuni, in enunciati banali. Come denunciò Statera, "dal sociologo ci si aspettano commenti sul 'Tutto e le sue parti'; lo si spinge alla ribalta, alla luce abbagliante dei riflettori dei mass media e lo si sollecita all'eclatante; con la conseguenza che, nel sentire comune, sociologo è talvolta surrogato di ideologo, stregone o loquace 'tappabuchi'" (Statera 1982: 20). I maligni potrebbero chiosare che lo stesso Statera non è sembrato mai fuggire a gambe levate né dai riflettori, né dall'ideologia.

Insomma, qualche sociologo era diventato (o mirava a diventare) ciò che Habermas chiama un "intellettuale dei media", un po' effimero e molto narcisista (1990: 100). Sarebbe diverso prestarsi ai media, per divulgare la riflessione sociologica: anche questa divulgazione farebbe parte della nostra funzione pubblica, purché non si cada nel semplicismo e nella banalizzazione (Crespi 1990: 61-62).

Questa situazione a lungo andare diventò logorante, tanto che ormai la cultura scientifica ufficiale e le istituzioni pubbliche più accorte incominciarono (e proseguono) a non riconoscere più alla sociologia uno spazio scientificamente autonomo, a vantaggio invece della "concorrenza" rappresentata da economisti, ingegneri, politologi, psicologi, pedagogisti, aziendalisti, comunicatori di varia specie, etc. Non a caso già nel Congresso di fondazione dell'Associazione Italiana di Sociologia, la relazione introduttiva di Gianni Statera (1982) lamentava un'eccessiva distanza dei decisori politici e delle istituzioni pubbliche dai sociologi⁸.

Questo indebolirsi della sociologia risale però anche ad altre ragioni. Il prestigio della sociologia è declinato con l'affermarsi del neo-liberismo: quando – come fece la Thatcher – si afferma che la società non esiste, la prima accusata d'inutilità è la sociologia. Proprio a partire dal neo-liberismo si è diffusa la convinzione che tutte le scienze sociali non siano importanti e che la formazione debba essere in gran parte di tipo economico, scientifico e tecnologico, a scapito di quella umanistica, comprese la sociologia, l'antropologia, la storia e la filosofia. Un'altra convinzione derivata dal neo-liberismo è che l'Università – la quale accoglie vari insegnamenti sociologici - non sia più il luogo principale ove si produce una conoscenza utile, mentre invece a farlo sono soprattutto i centri di ricerca privati (Jedlowski 2017). Inoltre, con le ricorrenti crisi economiche, sono diminuiti i finanziamenti, sia pubblici sia privati, per le scienze sociali, a vantaggio delle discipline tecnico-scientifiche.

Secondo alcuni, a lungo andare non ha giovato neppure l'istituzionalizzazione della sociologia nell'università, soprattutto in *questa* università, con *questo* sistema di valutazione (AA. VV. 2023): "le analisi e le ricerche sociolo-

⁶ Un caso esemplare è rappresentato da Pier Paolo Pasolini, il quale nei suoi saggi civili attinge alla sociologia (e all'antropologia); eppure la ritiene una scienza borghese, occupata a mantenere l'ordine sociale.

⁷ Qualcosa di simile – ma forse in tono minore – capitò con il successivo Movimento del '77 (Melucci 1982; Altieri et al. 1983; Bianchi e Caminiti 1997).

⁸ Sulle fasi di preparazione dell'Associazione Italiana di Sociologia: Treves (1982). Sui primi 25 anni dell'Associazione: Scaglia (2007).

giche *mainstream* appaiono sempre più ripiegate su se stesse, su discussioni spesso bizantine e astratte, in cui contano più le preoccupazioni accademiche che l'interesse e la curiosità scientifica" (Ranci cit. in Sgritta 2013: 117).

CONCLUSIONI: SOCIOLOGIA, LA SUA VOCAZIONE CRITICA COME FUNZIONE PUBBLICA

In questo elenco, pur tanto succinto, non va comunque omesso il processo di parcellizzazione delle discipline sociologiche, a cui corrisponde un'analoga tendenza verso ricerche empiriche troppo settoriali e meramente descrittive. Mi sembra che spesso stiamo smarrendo il senso della "totalità sociale", intesa non come una "grande teoria" (à la Parsons) o come la pretesa di comprendere l'intera società in misura esaustiva; ma come uno sforzo di collegare, per via interpretativa, il singolo fenomeno a contesti molto più ampi; altresì come tentativo di ricomporre, volta a volta, teoria ed empiria.

Recentemente Alessandro Ferrara (2017) ha aggiunto che oggi la sociologia attraversa una "crisi di sottoproduzione": un'espressione garbata per affermare che la sociologia si è fatta un po' più inutile. In sintesi, alcuni importanti fenomeni, già studiati dai nostri classici, successivamente sono mutati in maniera profonda, mentre parte della ricerca sociale non ha analizzato questi mutamenti quanto meriterebbero. È un'occasione perduta per la funzione pubblica della sociologia, giacché le conseguenze di quei fenomeni sono di notevole portata pubblica e politica. Ferrara cita in particolare i processi di secolarizzazione e quelli di modernizzazione: i profondi mutamenti attuali sarebbero, in tanti scenari poco esplorati, la persistenza incisiva delle religioni, talvolta la loro prepotente affermazione; l'attuazione della modernizzazione, non lungo un vettore unilineare ma come "modernità multiple" (cfr. Cotesta 2015: 145 ss.).

Nel suo interessante saggio, Ferrara aggiunge un'osservazione; non so se è un ulteriore segno di allarme o un più benevolo invito all'interdisciplinarietà. In sintesi, il "compito diagnostico" applicato alla società non sarebbe prerogativa della sociologia e nemmeno di tutte le scienze sociali, ma anche di molte opere letterarie/artistiche (cfr. Nisbet 2001). In altre parole – ma sono le mie – "Salò" di Pasolini sarebbe in concorso, o in concorrenza, con tante nostre analisi sul potere.

Naturalmente è molto difficile individuare tutti i modi con cui porre rimedio a questa situazione. Provo a indicare alcuni, quelli che personalmente avverto con più urgenza. Giustamente Alessandro Cavalli – a proposito della sociologia nello spazio pubblico – propone di riconsiderare la formazione dei sociologi (2022: 157 ss.). Mi sembra di poter condividere le sue proposte, puntuali e abbastanza tecniche. Però aggiungerei un'ispirazione di fondo. A me pare che quella formazione dovrebbe riallacciarsi ad un'idea di umanesimo, di umanizzazione dell'uomo (Gadamer 2012).

L'attuale formazione universitaria – a mio avviso conforme ad alcuni principi del neo-liberismo – mi sembra molto "aziendalista", "tecnicista", troppo attenta alla efficacia didattica, ma troppo poco attenta ai suoi fini. Agli studenti si chiedono più *performance* che formazione; e il docente deve essere più un "facilitatore", un "addestratore" e meno un "maestro". I tempi per addestrarsi e per "facilitare" devono essere brevi ("tempo è denaro"), senza lasciare adeguatamente il tempo di pensare e di interiorizzare. Dal lessico universitario sono spariti i termini 'educare', 'educatore', 'formazione umana'; inoltre sembrano scopi estranei, finalità utopistiche o riferimenti retorici gli obiettivi pedagogici di rendere gli studenti capaci di dialogare⁹, di pensare autonomamente, di interpretare criticamente¹⁰. Queste mie riserve valgono per ogni campo disciplinare ma, a maggior ragione, per quei saperi che si sono sviluppati partendo dalle "scienze dello spirito".

Connessa all'umanesimo, alla centralità della formazione umana, vi è anche l'educazione al pensiero critico. Anzi, quest'ultima espressione risulta ridondante, poiché – come ci ricorda Adorno – il pensiero è inevitabilmente un pensiero critico.

⁹ Per 'dialogo' intendo sia l'essenza di ogni conoscenza (Gadamer 1987/1990: 42), sia l'interscambio fra saperi diversi. La natura umanistica della sociologia la induce a riconoscersi in entrambi quei significati.

¹⁰ "Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza" (Kant 2012: 9).

Anche in questo caso la sociologia avrebbe molto da insegnare, perché la storia della sociologia è attraversata dalla critica sociale, a partire dai suoi classici: Comte denunciava i rischi della società francese, quando ricercava nuove basi su cui poggiare il consenso; Durkheim segnalava gli effetti potenzialmente disgreganti dell'individualismo, nella nuova divisione sociale del lavoro; Marx, partendo dalla critica dell'economia capitalista, prospettava una società libera ed egualitaria; Weber e Simmel evidenziavano i limiti conoscitivi dello studioso, il quale fa comunque parte dell'oggetto studiato, per cui gli è impossibile una pura registrazione dei fatti; per Horkheimer e Adorno ciascun oggetto, ogni dato, preso a sé stante, isolato dalla totalità sociale legittima di fatto l'ordine sociale dominante (cfr. Crespi 2015).

Temo che questa vocazione al pensiero critico un po' per volta si sia annacquata; tant'è vero che lo stesso Burawoy afferma: "Se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è" (2007: 2).

In tal senso la sociologia non può fare da "consigliera del principe", la sua funzione pubblica non può essere questa: in altre parole, "se la sociologia diventa semplice *uso* della conoscenza a fini *strumentali* del potere politico, sociale, economico, essa rischia di perdere la sua qualità specifica per trasformarsi da *analisi* scientifica, che mette in evidenza il carattere complesso e problematico dei fenomeni sociali, in mera *giustificazione* di tipo ideologico dei più diversi interventi operativi" (Crespi 1985: 524; corsivi dell'A.).

Dunque la sua prima funzione consiste nel porre problemi, nel mostrare la complessità del reale, le sue contraddizioni, le tensioni manifeste e latenti; e nel richiamare, conseguentemente, la riduttività di ogni possibile soluzione. Anche questa è una funzione pubblica, perché aumenta la consapevolezza delle istituzioni circa la limitatezza e gli effetti non voluti, insiti in ogni tipo di intervento sociale. Inoltre se la sociologia è questa, essa contrasta le tendenze alle semplificazioni eccessive, tendenze che, purtroppo, si vanno diffondendo in misura preoccupante, tanto da arrivare a minacciare lo stesso assetto democratico (populismi, complottismi, fondamentalismi, etc.).

Quel richiamo alla riduttività vale per la sociologia stessa che condivide, con tutte le altre scienze, la natura sempre limitata, imperfetta, provvisoria della conoscenza; da qui il compito di riflettere costantemente sul proprio sapere, sugli strumenti usati e sui risultati conseguiti, proprio come fa – tra altri – il dibattito sulla funzione pubblica della sociologia.

Però in tal modo si viene a creare una certa tensione fra il sociologo e l'operatore o il committente pubblico. Da un lato la responsabilità del sociologo gli chiede di non occultare né il carattere complesso, ambivalente, contraddittorio della realtà sociale; né gli effetti perversi che derivano quasi sempre da ogni tipo di decisione sulla realtà sociale stessa. Dall'altro lato, è facilmente intuibile quanto siano diverse le esigenze dei decisori politici e, spesso, delle istituzioni pubbliche (Crespi 1990: 62).

Da questo punto di vista la responsabilità del sociologo si esprime in varie direzioni. Egli deve saper connettere la teoria e il riscontro empirico: "Chi afferma l'autonomia della verifica empirica da ogni paradigma teorico non si rende conto che sta, a sua volta, formulando una teoria, dei cui presupposti è però inconsapevole" (Crespi 2017: 21). D'altra parte la teoria può giovare della ricerca empirica, se questa è sufficientemente trasparente, cioè se si può prestare all'autocritica da parte del ricercatore e alla critica da parte della cosiddetta "comunità" degli altri sociologi.

Ciò richiede un'adeguata formazione non solo rivolta al sociologo stesso, ma anche un'azione funzionale ad accrescere nei cittadini la consapevolezza circa i meccanismi complessi dell'organizzazione sociale e circa la parzialità di ogni intervento da parte delle istituzioni pubbliche e private. Perciò sarebbe importante dedicare particolare attenzione alla diffusione nell'opinione pubblica dei risultati scaturiti dalle ricerche teoriche ed empiriche. Divulgarle non è affatto facile, se lo studioso non vuole schiacciarsi sul senso comune o trasformarsi in sociologo da salotto. Così come non è facile orientare le decisioni ai vari livelli operativi: non di rado la ricerca è incompresa dai committenti, i quali talvolta le affidano implicitamente una funzione meramente "decorativa".

In conclusione, a me sembra che la funzione pubblica della sociologia debba svolgersi su un piano critico e comunicativo: critico, per la capacità di problematizzare i fenomeni sociali e gli interventi operativi, prima che indicare soluzioni; comunicativo, per la capacità di porsi in rapporto con differenti saperi e coi diversi attori sociali, a partire dal dare voce a quegli attori che, nella nostra organizzazione sociale, non hanno voce.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova università pubblica*, Perugia: Morlacchi.
- Altieri L., Caselli C., Faccioli P., Tarozzi A. (1983), *Tempo di vivere. Nuove identità e paradigma giovanile dopo il 1977*, Milano, FrancoAngeli.
- Associazione Italiana di Scienze Sociali e Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (1958), *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna. Atti del primo congresso nazionale di scienze sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Bianchi S., Caminiti L. (1997), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Roma, DeriveApprodi.
- Braghin P. (1978, ed.), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Torino: Einaudi.
- Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1, pp. 1-45.
- Cavalli A. (2022), *La sociologia nello spazio pubblico*, in «Il Mulino», 1, pp. 150-159.
- Cipriani (1983, cur.), *Verità, conoscenza e legittimazione*, Roma, IANUA.
- Cipriani (1986a, cur.), *Legittimazione e società*, Roma, Armando.
- Cipriani (1986b, cur.), *La legittimazione simbolica*, Brescia, Morcelliana.
- Cornaggia C., C. Ferrari, E. Noia, M. Visioli, A. Caragiuli (2023), *Identità delle sociologhe italiane e contributo alla fondazione della disciplina: generazioni a confronto, paper* presentato in “XXIII Incontro Giovani – Società e persona nelle ricerche dei giovani sociologi” (Pontignano, 6-8 luglio)
- Cotesta V. (2015), *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina*, Roma, Armando.
- Crespi F. (1985), *Le vie della sociologia*, Bologna: Il Mulino.
- Crespi (1990), *Il rapporto tra comprensione e spiegazione e la responsabilità dello scienziato sociale*, in “Annali della Facoltà di Scienze Politiche - Quaderni dell'istituto di Studi Sociali – Università di Perugia”, 12, pp. 57-64.
- Crespi F. (2015), *Critica, vocazione della sociologia*, in “Comunicazionepuntodoc”, 12, pp. 17-24.
- Crespi F. (2017), *Aprire la sociologia alla dimensione esistenziale*, in Santambrogio, cit., pp. 17-36.
- Ferrara A. (2017), *Nuovi affreschi: la domanda di sociologia nel XXI secolo*, in A. Santambrogio, cit., pp. 67-96.
- Gioventù Aclista (1967), *Libro bianco sul lavoro minorile*, Roma: Edizione Acli.
- Gadamer H.-G. (1987), *Historik und Sprache*, in R. Kosellek e H.-G. Gadamer, *Hermeneutik und Hitorik*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag; tr. it.: *Istorica e linguaggio. Una risposta*, in R. Kosellek e H.-G. Gadamer, *Ermeneutica e istorica*, Genova, Il Melangolo, 1990, pp.41-49.
- Gadamer H.-G. (2012), *Bildung e umanesimo*, Genova: Il Melangolo.
- Grumelli A. (1963), *Il V Congresso mondiale di sociologia*, in «Vita e Pensiero», 2, pp. 127-129.
- Habermas J. (1989), *La rivoluzione in corso*, Milano: Feltrinelli, 1990.
- Jedlowski P. (2017), *Per la sociologia prossima ventura*, in A. Santambrogio, cit., pp. 97-114.
- Kant I. (2012), *Che cos'è l'illuminismo*, Milano-Udine: Mimesis.
- Marradi A. (1996), *Due famiglie e un insieme*, in C. Cipolla e A. De Lillo, *Il sociologo e le sirene*, Milano, FrancoAngeli, pp. 167-178.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- Nisbet R. (2001), *Sociology as an Art Form*, London, Routledge.
- Rauty R. (1990), *“L'era della sociologia”. Lo strutturarsi dell'analisi sociale negli Stati Uniti d'America*, Milano, FrancoAngeli.
- Rossi P. (2003), *Il ritorno alla sociologia. Un confronto fra sociologia italiana e sociologia tedesca del dopoguerra*, in «Quaderni di Sociologia», 33, pp. 101-120.
- Santambrogio A. (cur.) (2017), *Sociologia e sfide contemporanee*, Napoli-Salerno: Orthotes.
- Scaglia A. (2007), *Venticinque anni dell'Associazione Italiana di Sociologia. Materiali per scriverne la storia*, in «Quaderno 39» - Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – Università di Trento.
- Seppilli T. (1975) *Tre poli di egemonia sul fronte del costume*, in «Rinascita», 11, pp. 35-36.
- Seppilli T. (2008), *Scritti di antropologia culturale*, vol. 1, Firenze: Leo S. Olschki.
- Seppilli T. (2019), *L'antropologia di Tullio Seppilli allo sguardo di un sociologo*, intervista di P. Montesperelli, in «Umbria contemporanea», 24-25, pp. 61-69.

- Sgritta G. (2013), *Per la sociologia pubblica?*, in «Sociologia Italiana», 1, pp. 105-125.
- Statera G. (1982), *Istituzionalizzazione accademica e professionalità sociologica*, in *idem* (ed.), pp. 19-24.
- Statera G. (1982, ed.), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano: Franco Angeli.
- Stefani M. (2011), *Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, Roma: Viella.
- Treves R. (1962), *Relazione introduttiva. Sociologi e centri di potere in Italia*, in *idem, cit.*, pp. 3-26.
- Treves R. (1962 ed.), *Sociologi e centri di potere in Italia*, Bari: Laterza.
- Treves R. (1982), *Sulla sociologia in Italia nel dopoguerra*, in G. Statera, *cit.*, pp. 13-18.